

Mattia Signorini, il ragazzo di provincia



Ora, il nuovo romanzo di **Mattia Signorini** (**Marsilio**, pagg. 224, 17 euro) è uscito due giorni fa ma lui, trentaduenne alla sua terza pubblicazione, non è emozionato. O almeno lo è, ma non perché il suo libro andrà a prendere posto negli scaffali delle librerie assieme ad altre centinaia, «ma per me stesso. Perché per lui ho dovuto buttarne via un altro».

Quello che si era beccato, un paio di annai fa, è stato uno dei malanni più comuni tra gli scrittori: la mancanza di idee. Poi però qualcuno gli ha passato l'antidoto giusto. Così è nato *Ora*, la storia del ritorno alle origini di un giovane scrittore di provincia che da troppi anni subisce la vacuità dei salotti modaioli milanesi. E «al paese» ritrova sia il proprio passato che la visione di un futuro più vicino al proprio reale desiderio.

Quello che è accaduto a Signorini è stato anche che, nel suo caso, **l'arte e la vita si sono influenzate a vicenda**. E da qualche mese anche lui è tornato a vivere nella sua città natale, Rovigo.



Signorini, chi ha influenzato chi? Lei il suo libro o il suo libro lei?

«La mia non è stata una decisione improvvisa. Provavo già da tempo il desiderio di tornare. Rovigo è una terra di confine che ha un richiamo fortissimo. Sono stato quattro anni a Milano dove, oltre a scrivere, facevo il talent scout di giovani scrittori per l'agenzia letteraria di Viki Satlow. Un lavoro bellissimo, le racconto un episodio: una sera mi arrivò sulla scrivania un manoscritto. Era tardi e mi sono detto "ora faccio l'ultimo rifiuto della giornata". Ho incominciato a leggerlo. Alle 3 di mattina ho mandato una mail al mio capo: "Annulla tutti gli appuntamenti di oggi, abbiamo il nuovo Giordano". Si trattava di Gaia Coltorti, il cui romanzo *Le affinità alchemiche* è appena uscito per Mondadori».

E poi cosa è successo?

«Non avevo più idee per me stesso. Avevo appena buttato via una storia che non funzionava, e da una settimana vagavo per la città senza parlare con nessuno. Il mio amico scrittore e musicista Giulio Casale, allora, mi ha invitato a prendere una birra e mi ha fatto questo discorso: "A differenza di altri mestieri, noi scrittori siamo il nostro lavoro, e se ce lo tolgono ci tolgono anche parte della vita. Ora va' a casa e non farti più rivedere finché non avrai scritto qualcosa". L'ho richiamato otto mesi dopo, alla fine della prima stesura di *Ora*».

È allora che ha preso la decisione di andarsene?

«A Milano avevo la forte sensazione che il Paese reale fosse da un'altra parte. Non alle feste piene di artisti dove i discorsi finivano tutti sulle classifiche di libri, cinema, dischi. Il Paese reale è quello dei miei amici di una vita, dove c'è chi non trova lavoro, chi ha subito grossi lutti, dove vieni considerato per quello che sei e non per il lavoro o il successo che hai. Così, quando ho riletto il mio libro mi sono detto: "Tornerò appena avrò un contratto in mano". Poi il contratto è arrivato e io sono partito».

Che cosa farà ora?

«Ho tantissime idee e continuerò a scrivere e a fare lo scouter. Poi a settembre aprirò la mia scuola di scrittura. Si chiamerà Palomar (*il sito www.scuolapalomar.it sarà attivato a breve*, ndr), avrà sede a Rovigo e costi contenuti, facendo salva la qualità. Il mio è un approccio maieutico e l'obiettivo sarà quello di scrivere un romanzo in un anno. A 20 anni mi ero fatto una promessa: se fossi riuscito a scrivere e pubblicare un libro, avrei letto tutto quello che mi sarebbe arrivato. Avrei cioè aiutato chi non era stato ancora fortunato come me».

Perché ha scelto come nome *Palomar*, che è il titolo di un romanzo di Italo Calvino?

«Amo molto gli scrittori americani, e Calvino è l'italiano più americano di tutti per la sua devastante semplicità. Sono anche convinto che noi italiani, esterofili per natura, dovremmo parlare meno di Carver, che rimane un grande, e più di Calvino».

A quali altri scrittori si ispira?

«Adoro Murakami, Franzen e l'ultimo Auster, per il modo che hanno di raccontare, attraverso vicende personali, la disgregazione del mondo occidentale. Ma amo anche Philip K. Dick, eccellente scrittore di fantascienza».

Si è dato un obiettivo, come scrittore?

«Riuscire a scrivere un romanzo di 100-120 pagine che ne contenga, però, uno di 800. Allora avrò scritto il libro perfetto».

<http://bookfool.vanityfair.it/>